

Aleksandr Puškin
Zar Nikita e le sue quaranta figlie
 (1822)
 trad. di Augusto Ponzio*

C'era una volta Zar Nikita
 che faceva una bella vita.
 Nessun male mai egli arrecava
 e la sua terra prosperava.
 Al lavoro assai poche le ore,
 mangia, beve e prega il Signore.
 Da madri differenti, guarda un po',
 quaranta belle figlie generò.
 Oh, Dio mio, che bello il piedino!
 E che incanto il loro capino!
 Il senno poi. Forse non crederesti
 quant'era in quelle creature celesti.
 Di loro dalla testa ai piedi
 tutto è stupendo quello che vedi.
 Occhi neri, voce meravigliosa.
 Solo, ecco, mancava una cosa.
 Una cosina, una cosa da niente.
 Beh, tuttavia essa era assente.
 Allora che cos'è questo qualcosa,
 che la censura sciocca e altezzosa
 fa divieto di menzionare
 ed io non posso qui spiegare?
 Come faccio? Chi mi viene in aiuto?
 Il pudore mi vuole muto.
 È osar troppo ed esser poco fine
 dire: tra le gambe delle zarine...
 Diciamolo in un altro modo allora:
 Gli occhi, le labbra, il seno, ma più ancora,
 io amo in Venere, meta ognor ardente...
 ma niente, niente, niente!
 Ma proprio questo niente alle zarine
 mancava, benché vispe e biricchine.
 Proprio questo assai poco, ma non nulla
 mancava loro fin dalla culla.
 Grande tristezza, e grande l'imbarazzo
 per il padre, le mamme ed il palazzo.
 E ci fu molto stupore e sgomento
 nel popolo per l'avvenimento.
 E chi era visto a bocca spalancata

* Edita per la prima volta a Londra nel 1861, pubblicata in URSS nelle edizioni accademiche delle *Opere* (1949 e 1977) di Puškin (1799-1837), tradotta in italiano per la prima volta da Cesare De Michelis (con testo russo a fronte, in Puškin, *Fiabe in versi*, Venezia, Marsilio, 1999), viene presentata qui tradotta in rima – zoppicanti novenari e endecasillabi a rima baciata (la forma originale è in tetrametro trocaico in rima baciata).

certamente non si faceva una risata,
 se no, veniva spedito in Siberia,
 tanto la cosa già sembrava seria.
 Lo zar allora un'ordinanza emise,
 convocata la corte, in cui ammise
 tutte le balie e tutte le mammine:
 "Se corrompe qualcuno le bambine
 con pensieri o parole anche allusive
 (e ovvio: alla cosa di cui esse son prive)
 o con gesti sconci o anche doppi sensi
 – che non scherzo si sa e come io la pensi –,
 via alle donne la lingua, vi assicuro,
 e ai maschi, zac!, quel che talvolta è duro".
 Dello zar giusto e severo hanno paura
 E ognuno di ubbidire quindi giura.
 A non perdere il proprio bene
 Ovviamente ciascuno ci tiene.
 Temevano le mogli per i mariti
 E viceversa (tutti eran stizziti).
 Ora che ciascuna zarina è adulta
 - Che pena! – lo zar il consiglio consulta.
 Piano, sottovoce, a posto i nervi,
 e fate ancora più attenzione ai servi.
 I bojari riflettono sul fatto,
 ed ecco, si picchiò il capo ad un tratto
 un vecchio consigliere, che gracchiò:
 "Saggio sovrano, perdòno, lo so,
 è sconcio quanto narrare pur devo.
 Un tempo una ruffiana conoscevo,
 una strega, con la cui consulenza
 ogni guaio andava via, anche l'impotenza
 (dove starà? cosa farà attualmente?
 quello che già faceva, indubbiamente).
 È giusto lei che bisogna trovare,
 lei di sicuro mette a posto l'affare".
 "Che la si cerchi allora, la si pigli",
 urlò lo zar aggrottando i sopraccigli.
 E se ci gabba, ci inganna, ci mente,
 mando la maga al rogo certamente,
 un lunedì finito carnevale,
 e il cielo sa che la promessa vale".

Con mandato speciale ed in segreto,
 in nome dello zar e per suo decreto
 inviati furono ovunque dei messi
 nei punti più estremi, in tutti recessi.
 Al galoppo, per ogni anfratto o plaga
 Di qua e di là alla cerca della maga.
 Passano i mesi e poi anche più di un anno
 Ma senza risultato vanno e vanno.
 Ma ecco che infine uno perseverante

scova la traccia buona tra le tante.
 Perché in un cupo bosco? Non si sa
 (certo il demonio lo condusse là).
 Nel bosco oscuro trova una casetta,
 e qui abita la strega, una vecchietta.
 Dunque entra in casa il messo e si presenta:
 “In nome dello zar, prego, mi senta”.
 E parla della cosa che è mancante.
 La vecchia intende tutto in un istante.
 Dice al messo di andarsene via in fretta
 senza voltarsi verso la casetta,
 pena la peste “Vieni tra tre giorni
 ma fai in modo che è all’alba che tu torni”
 Lei con le arti magiche in quelle giornate
 dal demonio ebbe le cose agognate.
 Uno scrigno di tutte le taglie e colori
 in cui lei scelse le quaranta migliori.
 Dette lo scrigno al messo il dì fissato
 e lui ripartì senza prender fiato.
 Al tramonto si dà un po’ di riposo,
 e si ferma sotto un albero ombroso.
 Qui mangia e beve vodka a sazietà:
 e pensa alla sua ricompensa: chissà,
 principe, conte... Ma, si chiede adesso,
 nello scrigno che c’è? È curioso il messo.
 Non resiste. Che male c’è a guardare?
 Apre e tutte le passere a volare.
 Si posano sui rami e venir giù
 non vogliono. Che fare non sa più
 il messo. Coi biscotti il disperato
 prova invano e con il pane spezzettato.
 Passa una vecchia curva sul bastone
 Ed in ginocchio il messo le si pone:
 “Nonnina, aiuto, ci perdo la testa,
 quelli del palazzo mi fanno la festa.
 Come acchiapparle io proprio non so”.
 La vecchia allora al messo bisbigliò
 dopo aver sputato: “Non piangere, dai!
 Volan giù se glielo mostri, vedrai.
 “Bene, grazie!”. Era forse un poco moggio
 ma ecco le passere tornare nell’alloggio.
 Le rinchiuse a chiave per non rischiar
 e giunto a casa le diede allo zar.
 Ogni zarina la sua ebbe, e fu baldoria.
 Al nostro messo, è giusto, grande gloria.
 Ci fu festa una settimana intera,
 dalla mattina fino a tarda sera.
 Riposo per un mese a tutti quanti
 Un *ogarak*, due serpi sibilanti
 E dal museo due scheletri alla maga .

Fine. Di nuovo? Tanto non si paga.*

A quelli che si indigneranno
e alla fine si chiederanno:
Perché mai questi sciocchi versi qui?
Dico: che cosa vi importa? È così.

* Variante: e dal museo due scheletri alla strega. / Questa fiaba ha una fine allegra.